

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA X COMMISSIONE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 10,45.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Esame del documento conclusivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio. Ricordo che lo schema di documento, di iniziativa dei presidenti delle Commissioni, è stato presentato nella seduta dell'11 marzo 2004.

Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

ANDREA DI TEODORO. Vorrei porre all'attenzione dei colleghi la questione — eventualmente facendone oggetto di una proposta di integrazione al documento stesso — relativa all'assetto proprietario della Banca d'Italia; pur non avendo una

diretta attinenza al tema centrale dell'indagine conoscitiva in corso, ritengo che sia una questione molto importante che ricordo è stata toccata anche nel corso dell'audizione del Governatore del suddetto istituto.

Come i colleghi certamente sanno, lo statuto della Banca d'Italia, recepito dal regio decreto del 1936, prevede che le quote del capitale della Banca d'Italia siano detenute da una serie di soggetti che, quando lo statuto è stato scritto e recepito, erano soggetti pubblici, in particolare, si tratta delle banche di interesse nazionale. Questo ultime, però, sono state successivamente privatizzate, mentre lo statuto non ha subito alcuna modifica.

Si assiste così al paradosso che, in base allo statuto del 1936, la Banca d'Italia, soggetto che deve vigilare sull'assetto del mercato del credito in Italia, risulta essere posseduta e controllata dai principali gruppi bancari privatizzati italiani, che dovrebbero essere proprio i soggetti sui quali la Banca d'Italia deve esercitare la sua attività di vigilanza.

Quando la questione fu sollevata nel corso dell'audizione del Governatore della Banca d'Italia, egli affermò che essa era una mera conseguenza della norma dello statuto del 1936 che non era mai stata modificata, aggiungendo che, eventualmente, avrebbe visto di buon occhio l'ingresso di nuovi soggetti nell'ambito dell'assemblea dei partecipanti. Quando poi, più precisamente, venne puntolato sulla questione della possibile influenza degli azionisti della Banca d'Italia sulla nomina dei vertici della vigilanza, fu costretto ad ammettere che c'era una qualche influenza degli azionisti, cioè dell'assemblea dei partecipanti.

Volendo mettere mano ad una riforma seria delle autorità di vigilanza, credo che, forse, sia il caso di affrontare anche questo problema. Ricordo, tra l'altro, che tale questione è stata anche oggetto di un'interpellanza urgente al Governo, il quale, pur non indicando linee di indirizzo risolutive, ha comunque preso atto dell'importanza della stessa. Tra l'altro, faccio presente che questa dimensione non trova riscontro in nessun altro paese occidentale. Ci sono, infatti, in altri paesi, banche centrali che hanno al loro interno la presenza di istituti bancari, ma esse non vedono questi soggetti, e cioè i principali vigilati, detenere la totalità del possesso dell'istituto controllante, e quindi dell'ente di vigilanza.

Potrebbe quindi essere utile, anche in vista della discussione del disegno di legge del Governo, accennare almeno in un breve paragrafo alla suddetta questione.

ROBERTO PINZA. Vorrei innanzitutto esprimere la mia valutazione positiva del lavoro che è stato svolto dalle Commissioni e dai servizi della Camera, soprattutto della prima parte del rapporto, che ritengo sia molto pregevole anche per l'obiettività e la specificità con cui sono state riportate le opinioni espresse nel corso dell'indagine conoscitiva. Voglio poi sottolineare l'importanza e l'utilità del lavoro delle Commissioni, soprattutto per il fatto che, dopo una prima fase, quella dell'autodifesa, nel tentativo di spiegare le ragioni per le quali nessuno aveva responsabilità in questa vicenda, ne è succeduta una seconda, più realistica e più vera, in cui si sono poste le premesse per legittimare il giudizio conclusivo del documento: vi è una forma di responsabilità diffusa a vari livelli, essendo ben difficile immaginare che qualcuno si possa sottrarre ad un giudizio complessivamente negativo circa l'efficienza del sistema.

A mio avviso, però, altre considerazioni cruciali vanno esplicitate; ci troviamo infatti in una sede di valutazione di uno schema di documento conclusivo che è preparatorio ai fini di un intervento di carattere normativo. Quindi, sarebbe bene

intendersi circa l'adozione di principi base al fine di verificare se costituiscano una conquista o un dato solo presupposto. Un accordo *bipartisan*, infatti, è una conquista, non un elemento già acquisito; è, perciò, necessario verificare se vi siano effettivamente i presupposti.

A mio avviso, il primo dato, cui opportunamente ha fatto riferimento anche il presidente La Malfa in un'altra occasione, è che la necessità di regole e controlli è immanente al sistema; mi sembrano superate alcune ipotesi quali, ad esempio, le seguenti: l'ipotesi che, se si fosse trattato di un capitalismo a base familiare, il problema o non si sarebbe posto o non avrebbe conosciuto tale intensità; quella secondo la quale altrettanto si sarebbe potuto dire se, viceversa, si fosse trattato di un capitalismo a base azionaria diffusa. In verità, ci siamo tutti accorti di come la necessità della regolamentazione prescindere dal tipo di sistema economico; certo, essa assume caratterizzazioni particolari in quanto nei sistemi anglosassoni si pone prevalentemente un problema di controllo dei *manager* — e spesso l'antagonismo è tra *manager* e *shareholder* (ovvero, gli azionisti) — mentre, nel sistema a base familiare, il controllo è necessario nell'interesse della comunità complessiva, essendo gli azionisti tutti dalla stessa parte. Quindi, vi sono prospettive diverse; però, il principio del dominio della legalità mi sembra dovrebbe essere ormai acquisito anche nella nostra cultura. In realtà, fino a qualche tempo fa, da noi la situazione era ben diversa; addirittura, si concepiva la legalità come un elemento di disturbo mentre adesso mi pare, invece, pacifica l'acquisizione della necessità della regola (quanto, comunque, andrebbe verificato).

Il secondo aspetto risiede in ciò; mi sembra condivisibile la tesi secondo la quale le forme di autoregolamentazione sarebbero estremamente importanti. Sarebbe un gravissimo errore ritenere che queste ed i codici di comportamento vadano eliminati: si tratta, però, di elementi

aggiuntivi e non sostitutivi della norma. Su tali aspetti dovremmo discutere per verificare se vi sia una convergenza.

Tratterò più nel dettaglio la questione della *corporate governance* e della tutela dell'investitore; molto meno mi soffermerò sulle *authority*. Ciò, non per sottrarmi al dibattito, tant'è che sono firmatario di una proposta di legge sulla revisione dell'*authority* che risale ormai ad un anno e mezzo fa. Piuttosto, attesa la necessità di una legislazione di urgenza, i tempi del varo di una disposizione di tutela del mercato e degli investitori sono decisivi. I tempi sono molto meno decisivi per quanto riguarda, invece, la revisione delle *authority*; non a caso, come vi accennavo, un anno e mezzo fa, assieme al collega Enrico Letta e ad altri, ho presentato una proposta di legge sulle *authority*, e non a caso, sempre assieme ad Enrico Letta e ad altri, ho presentato una proposta di legge per affrontare le questioni di *corporate governance* e i profili riguardanti la tutela del risparmio (proposta che si riferisce, pressoché esclusivamente, al tema considerato, senza coinvolgere quello delle *authority*). Dobbiamo a tutti i costi evitare un fallimento che è già annunciato; se ci avventuriamo in una discussione lunghissima di carattere istituzionale, il prezzo sarà l'incapacità di provvedere sul piano della tutela del risparmio. Al contrario, entro l'estate, dobbiamo varare una legge, sia essa il prodotto della sola volontà della maggioranza o di un accordo *bipartisan*. Comunque sia, la tempistica è decisiva; l'apprezzamento manifestato per l'iniziativa americana è riconducibile non solo alla durezza della reazione ma anche alla sua tempestività.

Dunque, per restare in tema di *corporate governance*, vorrei osservare come, nello schema di documento conclusivo, si contengano indicazioni molto condivisibili circa l'attività dei sindaci, la limitazione degli incarichi, la necessità di evitare commistioni con attività di consulenza. Sono d'accordo anche riguardo al suggerimento, contenuto nel testo, circa la necessità di abbassare notevolmente la soglia per l'esercizio dell'azione di responsabilità. Ma

ciò, non solo, come si scrive nello schema di documento conclusivo, per le società quotate; l'azione di responsabilità, infatti, è certamente un tassello per la tutela della legalità del sistema, pur senza voler cadere in una sorta di valutazione ideologica (come fa il Ceradi e come fa il professore Visentini, che scorge nell'azione di responsabilità la chiave di volta per la legalità del sistema). Sarebbe un errore ritenere che un intervento che abbassi la soglia, e quindi renda più facile l'esercizio dell'azione di responsabilità, vada posto in essere soltanto per le società quotate, quando, invece, la grandissima parte delle società di capitali, anche di notevoli dimensioni, operano senza essere quotate in Borsa. Quindi, a mio avviso, va recepita l'indicazione contenuta nella parte conclusiva del documento relativamente all'abbassamento della soglia, ma non per le società quotate.

GIORGIO LA MALFA, *Presidente della VI Commissione*. Non solo per le società quotate.

ROBERTO PINZA. Mi sono espresso male; volevo riferirmi alla generalità delle società di capitali.

Nella parte conclusiva dello schema di documento conclusivo, appaiono ben argomentate le tesi sul collegio sindacale; in fondo, la chiave di volta, per così dire, delle pagine conclusive risiede in una diversa valutazione del collegio sindacale, dei suoi ruoli e delle sue composizioni. Sono assolutamente d'accordo circa il fatto che le minoranze debbano essere rappresentate in detto organo; non sono, però, d'accordo sul fatto che debbano essere rappresentate anche in consiglio di amministrazione, un organo gestionale che deve esprimere una volontà di governo. Non scorgo cosa esso abbia in comune con il problema della rappresentanza delle minoranze, a meno che non si vada nella direzione dell'organo monistico e, quindi, degli amministratori indipendenti che effettuano il controllo. Ma si tratterebbe di un'altra vicenda che non avrebbe alcun punto di contatto con gli amministratori di

minoranza; sono, invece, d'accordo sulla rappresentanza delle minoranze nel collegio sindacale.

Non mi pare questa, però, la soluzione del problema, e ciò per una ragione molto banale: le minoranze sono una rarità nel sistema societario italiano. In ciò, siamo un po' ideologici, quasi la società fosse un mondo assolutamente dialettico tra minoranza e maggioranza, ma non è così. In realtà, oltre il 99 per cento delle delibere assembleari sono adottate all'unanimità, non vi sono minoranze stratificate. Addirittura, non ne esistono neppure nelle società quotate, in cui spesso mancano in quanto esercitare i diritti delle minoranze implica dei costi. Invero, non esistono da nessuna parte in quanto il capitalismo familiare è, il più delle volte, reattivo nei confronti dell'idea di una minoranza. Quindi, una riforma che in qualche modo si basi sul fatto che esistano minoranze che premono sul collegio sindacale e quindi siano i cani da guardia della legalità deve essere varata ma senza pensare che in essa risieda la soluzione del problema, se non in minima parte.

Analogamente, nutro non poche perplessità circa l'altra previsione in base alla quale, nelle società quotate, il presidente del collegio sindacale dovrebbe essere nominato dalla Consob o da altro organismo equipollente. Ho delle perplessità anzitutto perché sono sempre molto perplesso quando si tratta di creare separazioni troppo forti tra le società quotate e non. Già ne abbiamo istituita una, e abbiamo votato contro l'approvazione di tale assetto quando si trattò di disciplinare in maniera difforme il falso in bilancio e le false comunicazioni sociali — reati l'uno, perseguibile d'ufficio nelle società quotate; l'altro, procedibile a querela —; se creiamo una seconda distinzione relativa all'organizzazione esterna della presidenza del collegio sindacale, creiamo evidentemente due mondi completamente diversi e trasferirsi dall'uno all'altro sarà sempre più difficile. Alla fine, non otterremo i risultati concreti desiderati: infatti — salvo il caso, assolutamente accidentale, in cui, aggiungendosi ad un presidente nominato

da Consob un sindaco nominato dalle minoranze, si crei in qualche modo, su un totale di tre sindaci, una alleanza che si sovrapponga all'indicazione venuta da parte del socio di maggioranza —, nella maggior parte dei casi, un presidente nominato da Consob o da altri sarebbe, poi, regolarmente minoritario nei confronti dei sindaci nominati dalla maggioranza (o nominati dall'unico socio che conti quando non vi sia la minoranza).

Trovo non realistica e non produttiva quindi l'ipotesi che sul collegio sindacale si impenni la tutela della legalità; ipotesi da cui deriva l'altra proposta secondo la quale dovrebbe essere il collegio sindacale a nominare la società di revisione, sicché quest'ultimo diverrebbe il perno dei controlli. Invero, vanno tutelate le minoranze, vanno aumentati i poteri del collegio sindacale, vanno aumentate le incompatibilità; su ciò, sono assolutamente d'accordo, ma il collegio sindacale rimane pur sempre un organo di tutela interna della legalità, un organo di tutela dei soci minoritari che opera all'interno della società: è fuori di essa che bisogna garantire il controllo di legalità, compito affidato ai revisori. Si tratta di un punto essenziale nella posizione della Margherita.

Questo è emerso con chiarezza nel corso delle audizioni svolte; infatti, tutti i soggetti auditi ci hanno detto che le società di *rating* hanno minimizzato il proprio ruolo, dichiarando di essere riclassificatori del bilancio ma non i revisionatori dello stesso. È evidente, però, che non veniamo fuori dal problema, se la fase di revisione e di certificazione non funzionano.

Inoltre, non c'è dubbio che grandissima parte delle valutazioni delle banche nei confronti delle imprese proviene dal fenomeno della revisione. Teniamo presente che ciò poi aumenterà con Basilea 2, con la quale avverrà una sorta di catastalizzazione del mondo delle imprese, che, per di più, si baserà su criteri oggettivi.

Parlando con amicizia e con uno spirito bipartisan, nell'auspicio che si arriverà ad una soluzione comune, vorrei sottolineare che il punto più importante emerso nel corso delle analisi effettuate è che vi sia

qualcuno che si occupi della verità e della contabilità dei bilanci in funzione della collettività. Chi tutela la collettività, il mondo degli *shareholders*, i risparmiatori, gli obbligazionisti? Questo è il problema di fondo e si tratta di sapere se si vuole fare un passo in avanti, come noi proponiamo, prevedendo che la verifica sulla vita della società e sulla sua aderenza alla realtà sia realizzata da un soggetto sganciato dagli interessi interni della società stessa. Se il revisore è nominato dall'assemblea, dal consiglio di amministrazione o dai sindaci, inevitabilmente egli si troverà in una forma di sudditanza economica e psicologica nei confronti dell'azionista di maggioranza, ed è proprio questa una delle ragioni, non ultime, dell'inefficacia dei suoi interventi. Allora, risulta necessario cambiare giro, giungendo a definire che il revisore, il « cane da guardia » della collettività, deve essere nominato da un soggetto che rappresenta in modo esponenziale gli interessi della collettività.

Ecco la ragione per la quale credo che vada indicato nel documento, come propeedeutico alle conseguenti modificazioni normative, che la nomina e la revoca dei revisori — più complesso è il problema del loro compenso — debbano essere effettuate dall'esterno. Di ciò c'è già una traccia importante nelle conclusioni del documento, laddove si dice che la Consob può negare il consenso alla nomina dei revisori, indicazione che, però, non è sufficiente per due motivi: innanzitutto, pur potendo la Consob negare il suo consenso, in ogni caso, rimane comunque il soggetto che ha scelto il revisore, il quale, inevitabilmente, agirà in una forma di deferenza nei suoi confronti; in secondo luogo, il diniego della Consob si basa sulla sussistenza dei requisiti soggettivi e non può addentrarsi nel merito, se non a patto di vedersi impugnati tutti i provvedimenti. Credo che invece bisogna spingersi oltre e che il Parlamento debba giungere ad una conclusione più coraggiosa. Questo non è il momento di effettuare piccole modifiche, ma quello di capire se si vuole sradicare il più possibile i conflitti di interessi all'interno del sistema nazionale.

Vorrei ora accennare al dibattito sul tema della *class action*, che ho trovato un po' confuso, in quanto frutto dapprima di un grandissimo desiderio di voler agire ad ogni costo e, poi, di un grandissimo timore. Non capisco perché è stato detto che questo istituto non sarebbe compatibile con l'ordinamento giuridico italiano che, come quello francese o quello tedesco, è un classico ordinamento giuridico continentale. La motivazione della *class action* deriva dalle stesse ragioni per le quali è stata introdotta dove è nata, e cioè per la massificazione delle situazioni. Dove ci sono, non più situazioni individuali, ma, centinaia o migliaia situazioni, è chiaro che, pur rimanendo la possibilità della tutela individuale del singolo, in ragione dell'omogeneità delle situazioni, si deve avere uno strumento processuale che consenta di essere reattivi nei confronti del fatto che innumerevoli situazioni uguali non possono essere trattate individualmente. La *class action*, al di là di come è descritta nel penultimo libro di Grisham, deriva da esigenze reali e risulta necessario cominciare a sviluppare le sue linee fondamentali. È stata sollevata l'obiezione che, in questo modo, la tutela dell'universo individuale viene deprivatizzata, ossia tolta dalla sfera del singolo, e obbligatoriamente portata in una tutela da parte di un soggetto collettivo. Ma non è così, in quanto, riconoscendo la legittimazione da parte di un soggetto collettivo, deve essere sempre previsto un sistema procedurale che consenta al singolo di dissociarsi, di essere informato e di procedere per conto proprio. Proprio questo è il senso della proposta di legge che insieme ad altri colleghi, tra i quali Letta e Ruggeri, abbiamo presentato: un'idea di *class action* che tiene conto del fatto che vi sono situazioni soggettive uguali o simili che possono essere gestite anche collettivamente, rispettando in ogni caso la posizione del singolo, il quale ha sempre diritto ad agire per proprio conto e, strada facendo, anche di dissociarsi.

MAURO AGOSTINI. Signor presidente, vorrei svolgere qualche sintetica conside-

razione, un po' a maglie larghe, anche in considerazione del fatto che vi saranno altri momenti di discussione e di approfondimento — penso, ad esempio, alla discussione generale sui testi —; eviterei, altresì, di cadere nelle suggestioni, pure importanti e anche affascinose, cui faceva riferimento poc'anzi il collega Pinza.

È evidente che accadimenti di questa natura, associati a quelli precedentemente intervenuti in un sistema come quello americano, aprono indubbiamente riflessioni antiche sulla concezione stessa della società commerciale: chi la interpreta come fascia di contratti e chi, invece, in una visione più organicista, alla tedesca, come insieme di tanti rapporti che prevalicano anche gli aspetti semplicemente contrattuali. Il problema della valorizzazione degli azionisti — e, quindi, la cosiddetta *shareholder value* —, il modello tipicamente anglosassone, l'impresa come soggetto che ha una responsabilità sociale, tanto cara ad una discussione adesso aperta ad esempio a livello dell'Unione europea. In definitiva, questioni fondative, portanti, molto significative, sulle quali forse in qualche circostanza dovremmo trovare anche il modo di portare un contributo di riflessione e che, tuttavia, indubbiamente, restano in questa nostra discussione sullo sfondo.

Il nostro giudizio è sostanzialmente positivo; anch'io, come testé ha fatto il collega Pinza, vorrei dare atto — non solo ai presidenti delle Commissioni ma, altresì, agli uffici — della solidità dell'impianto dello schema di documento conclusivo. Convince anche la *consecutio logica* seguita nell'ossatura stessa della proposta di documento: si parte dall'affrontare i problemi laddove si sono manifestati, il che non implica che si esauriscano nell'ambito dove pure si sono evidenziati. Vi è una malversazione prolungata, evidente, che deve essere, ovviamente, considerata, analizzata e giudicata; è rispetto ad essa che devono essere proposti strumenti di risposta. Naturalmente, poi, da tali premesse si muove per addivenire ad un giudizio circa le responsabi-

lità più remote e, altresì, per valutare la necessità di introdurre modifiche nell'ordinamento.

A mio avviso, lungo tale via, bisogna che anche dal sistema italiano venga una risposta forte, così com'è avvenuto negli Stati Uniti d'America; una risposta forte che abbia due punti di riferimento fondamentali. Il primo è rappresentato dalla tutela del risparmiatore, tutela che deve, appunto, proteggerlo senza, però, costituire una sorta di rigurgito statalista che farebbe venir meno una componente fondamentale del risparmio, il rischio; il risparmiatore non deve essere inteso come una sorta di « caciocavallo appeso », come dicevano gli hegeliani italiani meridionali della fine dell'800...

ALFONSO GIANNI. Benedetto Croce.

MAURO AGOSTINI. ...deve, piuttosto, essere inteso nella sua reale natura: da un lato, vi è il risparmiatore consapevole — tralascio, ovviamente, gli investitori professionali, in quanto, in tal caso, dovremmo aprire un altro discorso —, che sa valutare il profilo rischio-rendimento; dall'altro, vi è il risparmiatore qualunque, quello ordinario, che, invece, è sottoposto ad una fortissima asimmetria informativa nei confronti della banca o, comunque, di quanti collocano i titoli.

Ma il secondo punto di riferimento, però, non può non essere costituito anche dal buon funzionamento del mercato; giustamente, nel testo, si fa riferimento, riprendendo aspetti importanti emersi dalle audizioni, allo strutturarsi ed allo svilupparsi, in Italia, del mercato delle obbligazioni. In alcuni momenti, soprattutto nelle vicende Cirio e Parmalat, esso si è rivelato fonte di fenomeni di malversazione; tuttavia, resta uno strumento fondamentale del finanziamento delle nostre società. Non vorrei — lo ribadisco in tutte le sedi — che quanto accaduto in quest'ultimo anno ci faccia, per così dire, gettare via il bambino insieme all'acqua sporca. Dobbiamo, invece, trovare sistemi forti e pregnanti, che ci consentano di restituire fiducia al mercato dei *corporate bond*.

In questi giorni, un contributo, che considero significativo, è venuto da parte di importanti associazioni imprenditoriali; mi riferisco all'ABI, alla Confindustria, ad Assonime, e via dicendo. Tale contributo è importante in quanto consente di tenere la nostra riflessione incardinata su due aspetti: la risposta legislativa e, altresì, la risposta di mercato, dei concreti comportamenti dei soggetti. Non tutto, infatti, farà la legge, e non tutto può fare; dunque, è importante — rappresenta un passo in avanti — si esprima, in questo momento, una consapevolezza, pur con dei limiti e dei chiaroscuri. Credo che il Parlamento debba tenere presente tale profilo, anche in considerazione — aspetto che, nel corso dell'indagine, talvolta, abbiamo affrontato — del giudizio da darsi circa i codici di autodisciplina ed il loro sviluppo: sia quelli riferiti alle società emittenti sia quelli riferiti — ad esempio, l'iniziativa « Patti chiari » — agli intermediari. Si deve tenere conto del rapporto che deve sussistere tra detti codici e le autorità di vigilanza o tra essi e, invece, la disciplina legislativa; si tratta, invero, di un terreno complesso. Ad esempio, do un giudizio non positivo circa l'esperienza passata, per quanto riguarda l'atteggiamento dei soggetti che hanno predisposto i codici di autodisciplina cui avrebbero dovuto essere astretti; tuttavia, ritengo si debba dare un'altra *chance*, proprio perché la risposta è binaria, del sistema legislativo ma anche dei comportamenti.

Positiva è anche la valutazione dello schema di documento nella parte in cui si riferisce ai controlli endosocietari ed esterni alla società; mi permetto, però, di sottolineare un aspetto. I presidi primi della legalità sono i controlli endosocietari; ciò, non solo in termini di tutela delle minoranze, tema pure fondamentale, a noi molto a cuore. Nella cultura societaria italiana, si è eccessivamente sottovalutata — e ciò ha costituito un elemento di polemica nel diritto societario; per esempio, tra chi parla ed il presidente La Malfa — la necessità che, nella società, si sviluppi una dialettica tra gli organi: collegio sindacale, consiglio di amministrazione, co-

mitati di *auditing* (laddove vi siano) e, comunque, tutte le strutture che vengono costituite *ad hoc*. A mio avviso, si deve recuperare tale aspetto e, per recuperarlo, si pone l'esigenza di conferire poteri veri e garantire i soci da possibili conflitti di interesse; giustamente, nel testo, si chiariscono i profili critici con riferimento sia ai rapporti con parti correlate sia, invece, alle scelte dei professionisti, i quali possono avere diversi soggetti con cui rapportarsi e, quindi, diverse fonti di reddito.

Per quanto riguarda i controlli esterni, circa la società di revisione sentiamo l'esigenza di raccomandare la tempestiva adozione di normative immediatamente efficaci, e non già all'individuazione, attraverso il provvedimento che verrà varato in esito ai lavori dell'indagine, di semplici deleghe; vi è, infatti, bisogno di una risposta immediata e precisa.

Vengo ad un altro aspetto circa il quale, invece, le nostre valutazioni non sono del tutto coincidenti con quanto espresso nello schema di documento; mi riferisco al CICR, che per noi riveste un significato dirimente. Avete analizzato la nostra proposta di legge e avete considerato anche i giudizi negativi che abbiamo dato su questa parte del disegno di legge governativo. A nostro avviso, non solo il CICR non deve essere rafforzato — diventerebbe una stanza di compensazione politica; da tale punto di vista, salutiamo positivamente l'evoluzione che si è avuta nello schema di documento rispetto alle posizioni iniziali —; ma non siamo neppure convinti del fatto che, in un moderno ridisegno delle competenze e dei poteri di vigilanza, vi sia bisogno di una struttura sovraordinata. Una struttura che, comunque, non dovrebbe, addirittura, spingersi oltre la funzione di alta vigilanza di cui oggi dispone il CICR.

Noi siamo per chiudere questo capitolo. L'esperienza del CICR deve essere superata. Ciò comporta che venga abolito e che, laddove se ne presenti la necessità, il coordinamento dell'attività di vigilanza avvenga attraverso una struttura *ad hoc*, che sia espressione degli stessi soggetti che operano nella vigilanza stessa.

GIANFRANCO CONTE. Onorevole Agostini, può chiarire meglio questo punto?

MAURO AGOSTINI. Non sto dicendo cose diverse da quanto previsto nella proposta di legge presentata dal gruppo dei democratici di sinistra. Nel momento in cui si ridisegna il profilo delle competenze dell'autorità di vigilanza, la necessità di un coordinamento delle autorità in questo campo va soddisfatta attraverso la previsione di un organismo che abbia questo compito e che sia costituito da membri designati dalle stesse autorità, che abbiano il ruolo di coordinare l'azione e l'attività della vigilanza stessa.

Ritengo sia importante il riconoscimento che si trova nel documento circa il falso in bilancio e la necessità di reintrodurre una fattispecie che è sicuramente uno strumento che manda il segnale di un'inversione di rotta, aiutando a riportare su basi più credibili un atteggiamento, da parte dei soci, degli azionisti e degli amministratori, ispirato a fortissimi principi di legalità e di etica negli affari. Così come è rilevante il riferimento all'articolo 11 della legge Mirone, riferita all'introduzione delle sezioni specializzate. Vogliamo sottolineare con energia l'esigenza che, nella risposta che il Parlamento darà, sia prevista l'introduzione delle sezioni specializzate presso i tribunali.

Ritengo inoltre che sia indispensabile avviare una riflessione sulla riforma del diritto societario, in particolare sulle parti civilistiche. È stata una discussione che ci ha visto impegnati tutti in passato e credo, soprattutto nella logica cui accennavo prima a proposito della dialettica societaria, che vadano approfonditi alcuni aspetti.

Riguardo alla questione attinente alla vigilanza, vorrei riprendere quanto affermato nel corso delle audizioni da Assonime quando ha fatto riferimento al fatto che la linea sottile tra sollecitazione attiva e negoziazione passiva lascia aperto un varco per comportamenti impropri degli intermediari. Si tratta del tema, tanto dibattuto, sulle modalità con le quali gli strumenti finanziari arrivano sul *front of-*

fice delle banche. Questo è un punto importante sul quale riteniamo di intervenire non con una forma di tutela statalistica, ma con strumenti a disposizione dei risparmiatori. La linea tra sollecitazione attiva, come dice Assonime, e negoziazione passiva di quegli strumenti ci riporta esattamente alla questione dell'asimmetria informativa cui accennavo prima. Come saprete, la modulistica usata oggi dalle banche si risolve soltanto nel barrare la casella che indica che il risparmiatore è stato informato.

Inoltre, riteniamo che, sulle modalità di nomina non si possa procedere attraverso un criterio di uniformità, in quanto le autorità stesse sono diverse per funzioni, per storia e per compiti. Condividiamo quanto indicato nel testo circa l'indipendenza di queste autorità, però, ci sembra che i problemi siano decisamente diversi.

La ripartizione di compiti, invece, rappresenta un tema importante; a nostro avviso, deve ispirarsi ad alcuni criteri tra i quali vi è anzitutto la semplificazione; è bene che il numero delle autorità di vigilanza venga diminuito. Penso, ad esempio, all'Isvap ed alla stessa Covip della quale, però, se del caso e se lo riterremo nel corso dell'esame dei progetti di legge, bisognerà salvaguardare taluni elementi. Invero, a mio avviso, bisognerà salvaguardare soltanto gli aspetti che riguardano prodotti, per così dire, a contenuto previdenziale; siamo, comunque, per una semplificazione dell'autorità.

Ne consegue un altro principio; quello secondo il quale la vigilanza va esercitata per finalità: lo abbiamo ribadito in tante circostanze ed è bene, quindi, che tali confini siano ben definiti.

Anche gli aspetti riferiti alla concorrenza nel settore bancario devono essere ben definiti in modo che non vi siano forme abnormi quali il cosiddetto atto unico — che sarebbero fonte, a mio avviso, soltanto di grande confusione e probabilmente di forme di paralisi — e che, comunque, vi siano ripartizioni nette di competenza nonché, inoltre, naturalmente,

forme d'intesa tra le diverse autorità per quanto riguarda gli ambiti che ad esse vanno riconosciuti.

Termino il mio intervento con una considerazione: nutriamo talune perplessità circa la denominazione della nuova Autorità per la tutela del risparmio. Nell'organizzazione del sistema della vigilanza per finalità — articolata, per così dire, su tre grandi filoni —, la tutela del risparmio fa parte di un compito complessivo che mette capo non soltanto alle autorità di vigilanza ma ad una risposta sistemica (quella di cui dibattevamo dianzi) da parte del diritto societario, della *governance*, dei controlli e di tutta una serie di situazioni sino ad arrivare, poi, all'autorità di vigilanza. Quindi, sarebbe opportuno che la Consob — sulle cui modifiche concordiamo pienamente: il rafforzamento dei poteri di ispezione e di sanzione, il personale, e via dicendo — rispecchiasse il compito che svolge; non saprei dire, tuttavia, come essa debba chiamarsi.

Quanto alla direttiva in materia di *market abuse*, siamo dell'opinione che non si dovrebbe procedere con una seconda delega e che, pure considerata la complessità della questione ma sul presupposto, appunto, che, tra il passaggio alla Camera e quello al Senato, i tempi di esame non saranno brevissimi, sarebbe bene, anche in tal caso, provvedere direttamente ed immediatamente attraverso le norme recate dal provvedimento che verrà varato. In tal modo, infatti, anche a proposito degli interventi a livello di Unione europea — aspetto sicuramente importante e che viene richiamato spesso, sia direttamente sia indirettamente, nello schema di documento conclusivo — vi sarà un profilo organico.

Dunque, siamo d'accordo circa l'esigenza di una risposta forte e tempestiva da parte del Parlamento; quando sarà il momento di esprimersi al riguardo, noi saremo per l'adozione della procedura di urgenza (con la determinazione dei tempi che ciò comporta). Soprattutto, è importante che da parte di tutti (soggetti di mercato e legislatore) vi sia la consapevolezza che la risposta deve essere forte,

adeguata e deve avvenire in tempi credibili: il tempo, in questi casi, è una componente fondamentale della qualità del prodotto che il Parlamento riuscirà a produrre.

MARIO LETTIERI. Signor presidente, a quanto già puntualmente espresso dal collega Pinza aggiungerò pochissimi argomenti; intanto, è stato evidenziato come occorra conferire alle imprese il massimo di trasparenza, proprio per la responsabilità sociale che esse hanno. Ciò non appartiene soltanto alla cultura del mondo anglosassone; voglio, infatti, ricordare come, nella nostra Costituzione, si attribuisca alla proprietà privata proprio una « funzione sociale » e, quindi, sussiste un interesse della collettività ad avere imprese sane, che abbiano, per così dire, i conti in regola e trasparenti. Dunque, la prima questione, correttamente posta dal collega Pinza, afferisce alla *governance* delle società, anche in tal caso, però, eliminando quella differenza che si vuole porre tra le società quotate e le altre.

A proposito di quotazione, il primo aspetto che mi preme sottolineare è il seguente: chi deve ammettere le società alla quotazione? Abbiamo audito la società Borsa Italiana Spa; è emerso come, in tal caso, sussista un potenziale conflitto di interesse nel senso che detta società ha interesse ad ammettere il maggior numero possibile di società alla quotazione. Chi valuta i requisiti? Le società presentano la loro documentazione sulla base di pareri legali, dei consulenti e via dicendo; ma nessuno, poi, effettua un'analisi attenta per verificare se quotare o meno una società sia effettivamente opportuno o conveniente. Si tratta di una questione che, a mio avviso, il documento dovrebbe affrontare e sulla quale, poi, si dovrebbe tornare anche in sede di discussione dei vari progetti di legge presentati.

Un altro aspetto centrale riguarda la tutela del risparmio; al riguardo, ho avuto già modo di osservare come, sostanzialmente, nel disegno di legge governativo, la tutela del risparmio diventi marginale; tutt'altro che centrale, come pure, invece,

si è voluto, per così dire, contrabbandare in maniera assai propagandistica. Si tratta di un elemento sottolineato, per esempio, dal professore Sarcinelli, il quale ha osservato che il disegno di legge mira al riordino delle competenze delle varie autorità per funzioni ma riguarda poco la tutela del risparmio. Ciò, al di là del riferimento al nuovo reato, assai discutibile, di nocimento al risparmio previsto dal disegno di legge governativo, reato circa il quale noi, in verità, nutriamo molte perplessità. Riteniamo che le sanzioni, anche di natura penale, vadano inasprite ma senza introdurre fattispecie nuove rispetto alla normativa già vigente per quanto riguarda il diritto societario, il Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia ed il Testo unico delle disposizioni in materia d'intermediazione finanziaria.

Certo, nel nostro paese non vi è una grande cultura del mercato e ciò è emerso; però, mi pare doverosa una normativa che imponga agli intermediari finanziari comportamenti assai responsabili e limpidi nell'attività di collocamento dei titoli presso le famiglie. Altro, infatti, sono gli investitori istituzionali ed altro i risparmiatori, che sono più sprovveduti proprio perché, nel nostro paese, manca ancora, appunto, una cultura del mercato.

Non mi soffermerò sulla distinzione tra il capitalismo cosiddetto familiare e quello che vede, invece, in maniera diffusa la presenza degli azionisti; quanto riferito dal collega Pinza, ma anche da altri colleghi, è stato puntuale e del tutto condivisibile. Vorrei però si ponesse subito attenzione ai livelli di responsabilità per prevenire tali fenomeni, esplosi in maniera clamorosa con le vicende Cirio e Parmalat. Al riguardo, devo osservare che vi è un controllo *ex ante* che riguarda la gestione aziendale — chi fa i bilanci, chi li falsifica, chi li avalla —; ebbene, noi dobbiamo insistere soprattutto su tali controlli. Poi, vi è il controllo *ex post*, affidato alle autorità di settore; sulla necessità della loro indipendenza si è raggiunta una larga

convergenza: nel documento, l'indipendenza delle nuove autorità mi pare venga ribadita con nettezza.

Per quanto riguarda il CICR, anch'io concordo perfettamente sull'eliminazione dello stesso e sulla necessità di trovare una forma di coordinamento tra i soggetti preposti alla vigilanza; non è assolutamente convincente — e quindi non è condivisibile — la proposta di istituire un fondo per il ristoro dei risparmiatori danneggiati in forma mutualistica o assicurativa; tutt'al più, si può pensare ad un fondo che venga alimentato dalle sanzioni che vengano comminate a chi viola certe disposizioni.

Sulla questione delle *class action*, voglio ribadire il concetto espresso dall'onorevole Pinza, responsabile economico del mio gruppo, circa l'intento della Margherita di giungere ad una soluzione condivisa, che non credo sia però acquisita. Vogliamo avere — lo dico con molta franchezza — la certezza che vi sia, da parte dei gruppi di maggioranza, una disponibilità immediata a dare segnali forti, quali sono quelli sulla *class action* e sulle proposte relative al falso in bilancio, altrimenti, ci si limita ad enunciazioni di principio (si pensi, ad esempio, al progetto relativo alla *class action*, che è giacente presso la Commissione attività produttive da venti giorni per l'espressione di un parere; è assurdo bloccare l'*iter* per così tanto tempo).

Mi pare che, nello schema di documento conclusivo, la questione relativa al prospetto sia sufficientemente approfondita, mentre, riguardo ai paradisi fiscali, vorrei che fosse puntualizzato, con maggiore nettezza, il fatto che si dovrebbe negare la quotazione in alcuni casi specifici, quando si ha la certezza che una società, che ha ramificazioni nei cosiddetti paradisi fiscali, non svolge lì la sua attività, nè dispone di un'organizzazione ma semplicemente di una casella postale.

ALFONSO GIANNI. Il documento che abbiamo di fronte, per la sua complessità e puntualità, onora i lavori svolti in questi mesi dalle nostre Commissioni. Tengo a dire, con sincerità, che le osservazioni che

muoverò sullo stesso circa alcuni aspetti, non disconoscono che, una volta tanto, il Parlamento ha preso sé stesso sul serio e, tramite questo documento, dimostra di essere una forza viva e presente nel paese.

Vengo ora ai miei rilievi, partendo da una considerazione di carattere generale. Insisto nel non ritenere la vicenda Cirio-Parmalat come uno strano incidente di percorso, in quanto credo che essa sia perfettamente inserita in una fase di funzionamento del sistema capitalistico che è quello ove la sua finanziarizzazione — elemento non nuovo, ma realizzato addirittura nei primi anni del secolo scorso — è però giunta ad una fase pressoché assoluta, con una dimensione internazionale e con una serie di relazioni nel processo di globalizzazione, che amplificano i fenomeni.

Non siamo di fronte allo scandalo della Banca di Roma, evocato dal ministro dell'economia nella prima delle nostre audizioni, ma siamo di fronte ad un quadro sostanzialmente diverso che provoca effetti ben differenti, che sono gravi e pesanti su scala mondiale. D'altro canto, negli ultimi tempi, abbiamo assistito a ripetizione a crolli, fallimenti e scandali in Italia, così come negli altri Stati europei ed anche negli Stati Uniti d'America. Siamo dentro ad una malattia generale sulla quale faremmo bene ad interrogarci tutti quanti, per capire quali siano le sue ragioni in modo da trovarne la terapia giusta.

Insisto nel sottolineare che la vicenda Parmalat non è solo un problema di carattere finanziario, ma si inserisce in un processo di declino industriale del nostro paese che è così marcato che tutti i punti alti della classificazione produttiva del nostro paese, che, per alcuni aspetti, contava addirittura posizioni di eccellenza nel mondo, sono venuti via via cadendo, come avviene oggi nel settore agroalimentare.

Un'interpretazione, invece, puramente concentrata sul versante della vicenda finanziaria — su malversazioni, ingenuità o malcondizioni — rischia di attenuare la portata del fenomeno, precludendo, quindi, il campo delle soluzioni.

La successiva considerazione in sede analitica è relativa al livello delle responsabilità; al riguardo, la mia convinzione — rafforzatasi, e non diminuita, nel corso delle audizioni — è che queste ultime siano molto diffuse e, per così dire, ben distribuite. Quindi, per dirla con semplicità — con colleghi, peraltro, assai più di me esperti ed avvertiti —, sarebbe bene non propendere né per il partito del ministro dell'economia e delle finanze né per quello del Governatore della Banca d'Italia; in questa vicenda, infatti, sono riconoscibili errori, responsabilità, lentezze ed arretratezze sia del Governo, sia della Consob sia della Banca d'Italia. La circostanza che siano implicati diversi aspetti e in diversa misura non assolve né l'uno né l'altro degli attori e, soprattutto, non autorizza una collocazione di parte dinanzi alle responsabilità e alla diversa entità delle stesse.

A mio sommo avviso, diversi sono i livelli sui quali sarebbe necessario intervenire; al riguardo, il mio ragionamento, in alcuni punti — il che mi fa piacere, ovviamente —, si incontra con le proposte contenute nella parte finale dello schema di documento conclusivo in esame mentre, in altre parti, diverge nettamente.

Un primo livello è rappresentato dal rafforzamento dei controlli endogeni, quelli endosocietari sottolineati, se non ho inteso male, dal collega Agostini; al riguardo, a mio avviso, dovrebbe essere risolta una questione circa la quale lo schema di documento conclusivo è, per così dire, reticente o, comunque, è del tutto insufficiente. Ben si comprende tale aspetto; a mio avviso, però, due circostanze vanno sottolineate. Da questa vicenda, in modo abbastanza netto, emergono, sul piano legislativo, due profili: si dovrebbe tornare, per così dire, indietro rispetto sia alla derubricazione, o alla depenalizzazione, del falso in bilancio sia alla revisione di recente operata dalla riforma del diritto societario. So bene che non esiste una causalità immediata, sia dal punto di vista logico sia dal punto di vista temporale, tra gli interventi legislativi operati dalla maggioranza e dal Governo e lo snodarsi delle vicende Cirio e Parmalat.

Come io stesso ho contribuito a sottolineare, ricordando addirittura una vicenda del 1889, la situazione affonda le sue radici molto in là nel tempo, in una diversa condizione sociale e in un diverso quadro politico. Ma il mio parere, indubbiamente, è che la modifica di misure intervenute — e, addirittura, il ritiro di una di esse — siano segnali forti di una inversione di tendenza, di una presa di coscienza di quanto avvenuto e della necessità di iniziative forti. Iniziative che, anche per il loro impatto sull'immaginario collettivo, oltre che per la loro efficacia effettiva, vanno assolutamente prese; peraltro, noi sottolineiamo la questione con forza in quanto è per noi pregiudizievole rispetto ad ogni altro elemento.

Un secondo livello riguarda la questione delle società di revisione contabile e delle società di *rating*; non riporterò — certamente, non lo farò per iscritto — l'opinione di un dirigente di società di *rating* che si poneva dinanzi a queste società come Brecht nei confronti delle banche, chiedendosi se fosse più criminale averle fondate o avere rapinate; citazione nobile che mi permetterete senz'altro in quanto, essendo del tutto letteraria, non potrebbe offendere nessuno, neppure i banchieri. Lo stesso ragionamento seguirei nei confronti delle società di *rating* che, se dipendesse da me, avrebbero una fine pressoché immediata; vi è però un aspetto che potrebbe essere considerato meno drasticamente e che io vi propongo: rescindere ogni legame tra controllato e controllore. Ad esempio, avanzando una proposta semplice, cui ho accennato in qualche mio intervento nel corso delle audizioni; senza, però, ricevere una benché minima risposta. Mi riferisco all'ipotesi secondo la quale l'impresa potrebbe continuare a sostenere gli oneri economici del rapporto con società di controllo e di *rating* ma un'autorità pubblica dovrebbe scegliere i controllori, garantirne la rotazione e vigilare su possibili conflitti di interessi presenti e futuri, nonché su un sistema possibile di scatole cinesi.

Un terzo livello riguarda la questione dei mercati finanziari internazionali; mentre ovviamente apprezzo che lo schema di documento conclusivo intervenga sul tema, non condivido il modo timido e reticente con cui esso lo affronta. In realtà, siamo di fronte ad un'evasione fiscale di carattere mondiale e tale aspetto costituisce uno degli elementi costitutivi nell'attuale fase del sistema capitalistico e del mercato finanziario internazionale. Noi siamo perché vengano eliminati i paradisi fiscali e legali; non proponiamo, certo, le soluzioni che si sono adottate per risolvere altri problemi. Non riteniamo che si debba bombardare il Delaware ma neanche pensiamo ci si debba inginocchiare dinanzi alla sua santità e alla sua sacralità. Naturalmente, così come per altri argomenti che tra poco porterò nel dibattito, sono consapevole del fatto che misure di questo genere abbiano una loro propria sede nell'ambito della quale dovrebbero essere assunte; una sede evidentemente internazionale, europea e mondiale, nella quale attuare una regolamentazione dei mercati finanziari globali.

D'altro canto, è noto (non è una proposta eversiva e «comunisticizzante») come esistano correnti di pensiero — che ad esempio si agitano anche all'interno della campagna elettorale americana in corso — che vorrebbero riprodurre forme di *governance* del sistema economico e finanziario mondiale sul modello, esemplificando, della compianta Bretton Woods.

In attesa che si faccia un ragionamento che dovrebbe coinvolgere molti attori, tutti più forti e più potenti di noi (e certamente di chi vi parla), potremmo, però, intanto, agire, unilateralmente e da subito, attraverso sistemi che vietino, alle società italiane attive sul mercato finanziario, di avere partecipazioni in società ubicate nei paradisi fiscali e-o legali, impedendo l'accesso al mercato finanziario nazionale di titoli emessi da società che operino in quei paradisi.

Un'altra considerazione all'interno di questo livello — certamente il più complicato — riguarda la nostra insistenza sulla

necessità, oltre che sulla possibilità, di introdurre forme di tassazione sugli scambi puramente speculativi che a livello finanziario avvengono nel mondo. Come è stato ampiamente dimostrato, se ipotizziamo cento il volume globale degli scambi, il 95 per cento hanno scopo speculativo e solo il 5 per cento producono investimenti a breve, medio e lungo termine (e, quindi, un aumento di ricchezza reale). Come sapete, dal 1972 esiste la proposta di James Tobin ed esiste un movimento internazionale su questa questione, discutibile, come tutte le idee che fanno la storia. Esiste anche una proposta di legge di iniziativa popolare ed esiste anche chi la sostiene in questo Parlamento, come è avvenuto in una serie di audizioni avviate dalla Commissione competente dove abbiamo sentito diversi esponenti parlarci di questo tema.

A mio avviso, però, un documento conclusivo su questa vicenda non può non sottolineare l'esigenza di una definizione di una simile tassazione. Naturalmente, anche questa richiede un concerto e una sede decisionale a livello internazionale e tuttavia è possibile che il nostro Governo, come quello francese, si pronunci almeno in linea di principio a favore di forme di tassazione di questo genere o che attui forme di tassazione in via provvisoria che si ispirano a quei principi.

Il quarto livello è quello rappresentato dalla questione delle banche. Abbiamo avuto un processo molto rapido di privatizzazione del sistema bancario. Sia detto per inciso, come sapete, che il volume del processo di privatizzazione italiano, che è avvenuto dal 1992 al 2002, con differenti responsabilità politiche, è il più ingente in Europa, secondo soltanto a quello della Thatcher. A mio avviso, gran parte dei disastri che ci troviamo ad affrontare dipende esattamente da questa scelta, dettata da spinte ideologiche mal poste.

Siamo però di fronte ad una privatizzazione del sistema bancario che ha comportato, come dimostrato attraverso le storie individuali di singoli, il superamento

di qualunque limite, persino quelli dettati dal buon gusto, di commistione tra banca e impresa.

Questo processo ha avuto una funzione diretta e assolutamente negativa, ulteriormente amplificata nella fase in cui i *corporate bond* (come dicono le dotte relazioni di Tremonti e Fazio) sono diventati una delle forme principali con cui avviene l'incanalamento del risparmio degli investitori istituzionali e di quelli privati.

Credo che bisogna agire ponendo divieti, limiti e vincoli, alla compenetrazione del capitale industriale con quello bancario, e soprattutto occorre vietare alle banche la collocazione presso il pubblico di *bond* di società verso le quali hanno una rilevante esposizione, come pure intrecci societari tra banche creditrici e imprese debitorici.

Insisto nel dire che le risposte che ho ricevuto da parte dei dirigenti dei quattro massimi istituti bancari, per cui non sarebbe vero che i *bond* emessi servivano essenzialmente per fare rientrare le banche dei crediti che esse avevano presso le imprese, non siano fondate. Ritengo che esattamente questo, con diverse e complesse responsabilità e modalità, sia accaduto, almeno per quel che riguarda la vicenda Cirio, come ho cercato di documentare con evidentissime analogie rispetto all'andamento delle quantità.

Il quinto livello riguarda la questione dell'autorità pubblica di vigilanza e di controllo. Qui mi è parso di intendere che vi è una maggiore affinità tra il mio modo di pensare e quanto scritto nel documento finale, nel senso che secondo me bisogna passare da una logica per operatori ad una logica per finalità, il che comporta, a mio avviso, la sparizione di ISVAP e COVIP e l'affidamento di una sola finalità a tre grandi istituti: la Banca d'Italia per la garanzia della stabilità del sistema bancario, la Consob per la trasparenza dei mercati e degli operatori, comprese le banche, l'Antitrust che deve garantire la concorrenza dei mercati finanziari, compreso quello bancario.

Sia detto per inciso che sono peraltro favorevole al fatto che l'incarico del go-

vernatore della Banca d'Italia non sia a vita bensì a termine e che esso non coincida con la durata di una legislatura e con un determinato quadro politico, ma che sia determinato in maniera da poter sopravvivere anche ad eventuali cambi di maggioranze, per non dover assistere ad una sorta di *spoils system* anticipato. Occorre quindi mantenere in ogni caso l'autonomia di questa figura così delicata, a cui per tradizione le varie classi sociali guardavano come ad un salvatore della patria, cosa che ultimamente è francamente difficile fare, come si è visto anche nella vicenda della Banca 121.

Queste in sintesi sono le valutazioni che ho fatto, che mi spingono a sottolineare la necessità che questo lavoro, comunque ottimo, pur nella diversità dei punti di vista emersi, di cui ringrazio tutti i colleghi e i presidenti, non vada perduto. A nostro avviso, le vicende della Cirio e della Parmalat aprono un discorso più complesso e complessivo sul sistema capitalistico. Per questo ho avanzato, insieme ad altri colleghi del mio gruppo e di altri gruppi parlamentari, una proposta di legge, distribuita ieri, che ha la pretesa di proporre un'inchiesta generale sul sistema capitalistico, nel suo aspetto finanziario e nella sua dimensione internazionalizzata e globalizzata.

Naturalmente, un'inchiesta di questo genere si svolgerebbe ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione: si tratterebbe quindi di una Commissione d'inchiesta, con tempi necessariamente lunghi, che potrebbero coincidere con il termine della legislatura o con l'inizio della prossima. Esistono dei precedenti storici che tutto sommato hanno dimostrato che ipotesi di questo genere producono frutti. Tra i precedenti più lontani ci sono le famose inchieste sulla povertà del Parlamento regio, che peraltro si sposarono con una presa di consapevolezza del tema nella cultura e nell'opinione pubblica dell'epoca: un'opera come *Il ventre di Napoli* di Matilde Serao, qualunque sia il giudizio che si voglia dare sulla sua venatura populistica, non sarebbe mai nata se contemporaneamente non vi fosse stata una spinta da parte delle

istituzioni ad un'inchiesta reale sulle condizioni di vita delle popolazioni, in un'Italia che si era fatta da poco (raro esempio di corrispondenza di amorosi sensi tra istituzioni, cultura e società civile).

Meno indietro nel tempo ricordo che nella III legislatura, nel 1961, su iniziativa dell'allora deputato socialdemocratico Tremelloni, si formò una Commissione bicamerale di inchiesta sui limiti alla concorrenza posta dal mercato. La Commissione lavorò bene, al punto che, su proposta di Natoli, Ingrao e Riccardo Lombardi, venne reiterata nella legislatura successiva, lavorando così a cavallo tra la III e la IV legislatura, fino al 1965, producendo un'infinità di audizioni, anche con il metodo contestatorio, dal momento che la potestà era quella del magistrato, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione; tutti i colleghi possono avere la gioia di leggere i risultati contenuti in più di 10 mila pagine, raccolti in 9 volumi, dei resoconti della Camera dei deputati e di apprezzare lo sforzo investigativo che contribuì alla conoscenza del capitalismo italiano in quel periodo d'oro dal punto di vista economico.

Oggi ci troviamo in una situazione economicamente difficile e a maggior ragione dobbiamo quindi conoscere e capire ciò che ci accade intorno. Con tutta franchezza e onestà, credo, signor presidente, che le mie considerazioni potrebbero rientrare con difficoltà in un documento unitario. Propendo quindi per un'ipotesi che spero non urti la suscettibilità di nessuno. Le chiedo quindi entro quali tempi potrei depositare un documento conclusivo, a nome del gruppo di Rifondazione comunista e del collega che sostituisco, l'onorevole Bertinotti, su questa vicenda, il cui senso generale ho già dato nel mio intervento. Ringrazio i colleghi per la loro pazienza.

ALFIERO GRANDI. Mi associo alle considerazioni già fatte dai colleghi circa lo schema di documento conclusivo, che è davvero impegnativo, rispecchiando i lavori svolti dalle Commissioni. Voglio però sottolineare l'esigenza, al di là della forma

con la quale esso verrà approvato (non mi dispiacerebbe, ad esempio, che, come detto dall'onorevole Gianni, contenga proposte alternative), che, data la forte rilevanza della questione, venga svolto un dibattito parlamentare.

Circa le considerazioni finali, vorrei esporre con molta serenità le mie opinioni, che sono per alcuni versi differenti da quelle degli altri colleghi.

Innanzitutto, ritengo che i lavori delle Commissioni della Camera e del Senato dovrebbero concludersi con l'approvazione di un unico documento. Mi sembra, invece, di aver capito che saranno differenti e non trovo che ciò giovi ai lavori svolti in maniera così puntuale.

In secondo luogo, nello schema di documento conclusivo non risulta il *pathos* dell'emergenza. Ho assistito con interesse alla discussione politica tra maggioranza e minoranza attorno all'esigenza di assicurare, pronta cassa, il mercato del risparmio. Una parte di noi lo ha fatto anche durante le audizioni dell'unico soggetto in grado di affrontare il problema, e cioè le banche. Esse hanno reagito in termini molto diversi fra di loro: c'è chi ha fatto il comitato con i risparmiatori e chi si è impegnato a restituire le cifre, non per responsabilità sue ma perché ritiene questo un atto politico rassicurante verso il mercato. Teniamo presente che non riusciremo a assicurare il mercato con la promessa di norme i cui tempi di approvazione, come tutti sappiamo, non sono affatto rapidi. Il risparmiatore, adesso, aspetta la tranquillità e ritengo che il Parlamento dovrebbe chiedere alle banche, in termini espliciti, non un'assunzione di responsabilità ma una scelta di natura politica del risparmio. Ciò, tra l'altro, lascerebbe al Parlamento il tempo per ragionare sulla questione in maniera più approfondita, tenendo conto inoltre del fatto che esso è chiamato ad occuparsi di tutti i cittadini italiani coinvolti nei rapporti economici e non ogni volta considerando frammentariamente i singoli interessi.

Ho sempre fatto presente la necessità, dal punto di vista legislativo, di una scelta

politica nettamente diversa da quelle compiute negli ultimi tre anni ed oggi non vedo nello schema di documento — a meno che non pensiamo ad effettuare una « fecondazione eterologa » di alcune frasi — le condizioni per arrivare a questo risultato in modo chiaro e netto. Mi riferisco al falso in bilancio: ripristinare il reato, aggravare le pene così come erano prima della riforma, in modo da togliere la prescrizione a tre anni; in riferimento poi al diritto societario; una *corporate* aziendale diversa e trasparente, in modo da instaurare un conflitto di interessi tra soggetti (sindaci, revisori, amministratori) cosicché all'interno dell'azienda, ci sia un contrasto e non *l'embrassons nous* tra tutti coloro che frodano i risparmiatori, i lavoratori e le filiere.

Naturalmente, poi, bisogna cambiare qualcosa anche in tema di condoni, dato quanto è emerso dall'indagine dei magistrati su Parmalat circa le connessioni dal punto di vista dei movimenti dei capitali finanziari. A mio parere, occorre sottoporre a modifiche sostanziali e radicali la legislazione che è stata testardamente introdotta, per la quale non mi bastano tardive ammissioni da parte di sottosegretari e parlamentari che prima hanno sostenuto il contrario, respingendo qualunque osservazione mossa durante il precedente dibattito parlamentare.

Riguardo al capitale globale ed ai controlli nazionali, ritengo che la reazione nei confronti dei problemi di governo dei movimenti di capitale finanziario meriti qualche determinazione in più, come il sorpreso Bolkestein aveva chiesto di spiegare al ministro Tremonti, avendolo promesso in sede europea, ma essendosi poi improvvisamente zittito. Non si può dire in Italia che sono indispensabili iniziative internazionali, per poi dimenticarsene a livello europeo. Allora, forse converrebbe che gli argomenti fossero tematizzati e che vi siano sui movimenti di capitale controlli, nazionali ed internazionali, anche più radicali di quelli previsti.

Per quanto attiene alle autorità di controllo, ritengo che la COVIP presenti caratteristiche peculiari riguardando al de-